

LAVORO

CINA • Dossier della campagna *Change your shoes* sul maggior produttore mondiale di calzature

Operai come scarpe vecchie



SCIOPERO NEI CALZATURIFICI YUE YUEN A HONG KONG FOTO REUTERS

Emanuele Giordana

Con oltre 15,7 miliardi di paia di scarpe confezionate nel solo 2014, la Cina è il maggior produttore mondiale di calzature e l'Unione Europea è, a sua volta, il più grande mercato di sbocco dei prodotti in cuoio e calzaturieri del Celeste impero. Scarpe che vengono e che vanno: cuoio, suole, tomaie, cuciture, prodotti finiti e semilavorati. Loro là noi qua, ma le scarpe su cui camminiamo, le borsette o i giacconi di cuoio che indossiamo, hanno spesso una componente cinese anche se sono «Made in Italy». Chiedersi come e in che condizioni lavora il più grande mercato mondiale delle scarpe non è dunque peregrino. Lo abbiamo fatto con le magliette, i palloni, i tappeti, le tennis. Adesso

Salari da fame, licenziamenti, maltrattamenti e violazione dei diritti sindacali

so un'alleanza internazionale di 18 organizzazioni, che ha lanciato la campagna *Change Your Shoes*, cerca di vedere oltre confine. Perché i lavoratori della filiera calzaturiera abbiano diritto a un salario dignitoso e a condizioni di lavoro sicure. E perché i consumatori sappiano su cosa camminano.

Non è la prima indagine della Campagna che ha già condotto ri-

cerche in India, Indonesia, Europa dell'Est, Italia e Turchia. Questa volta un dossier - *Tricky Footwork. The Struggle for Labour Rights in the Chinese Footwear Industry* - punta i riflettori sulla Cina, sulla base di un'inchiesta realizzata a fine 2015 tra i lavoratori di tre fabbriche della provincia di Guangdong curata dall'organizzazione tedesca Südwind. Il rapporto denuncia una situazione allarmante dal punto di vista delle violazioni dei diritti umani per chi lavora nella grande fabbrica asiatica di scarpe.

L'indagine non è stata facile e si basa in gran parte su interviste che confermano come nell'industria cinese del cuoio e delle calzature le violazioni delle leggi sul lavoro siano diffuse. E così le punizioni: un verniciatore è stato licenziato dopo 5 anni di lavoro nei giorni seguenti a uno sciopero. «Mentre scioperavamo - racconta un altro - la polizia ci ha aizzato i cani contro, istigandoli a mordere». Gli intervistati, che lavorano in stabilimenti che producono per conto di noti marchi europei (come Adidas, Clarks, Ecco), segnalano retribuzioni basse (400 euro al mese circa) e orari faticosi (una media di oltre 10 ore al giorno) con straordinari obbligatori, sicurezza inadeguata, tutele insufficienti per i più giovani, maltrattamenti e divieto di riunirsi in assemblea, repressione degli scioperi, contributi previdenziali non versati, liquidazioni insufficienti. Le donne poi sono un capitolo a parte: solo la metà degli intervistati ha riferito che alle

donne è concessa l'aspettativa per maternità e per alcune di loro, nel periodo di assenza dal lavoro, lo stipendio è stato calcolato sul minimo anziché sulla media salariale come stabilisce per legge. Donne e uomini non sarebbero poi trattati allo stesso modo senza contare le denunce di abusi verbali.

Ma ciò che colpisce della situazione cinese - che raccontata così non differisce molto da quella di altri Paesi dell'area - è che le condizioni di lavoro degli operai del settore sono in contrasto con le leggi sul lavoro, in Cina molto avanzate. Soprattutto, nota il rapporto, se il confronto lo si fa con quelle di al-

tri Paesi produttori. Per legge infatti i lavoratori godono di molte tutele - anche se non della libertà di riunione e associazione - e inoltre quasi tutti i grandi marchi delle calzature hanno adottato codici di condotta per un maggior controllo dei fornitori.

Una spiegazione la dà Deborah Lucchetti, coordinatrice di Abiti Puliti che aderisce alla Campagna: «Il settore delle calzature è molto dinamico e la Cina gioca un ruolo fondamentale nella rete di fornitura globale che assegna ai veri Paesi funzioni produttive diverse. Questo porta a una competizione senza regole che sacrifica i diritti dei lavoratori e ostacola processi di emancipazione nelle fabbriche». Anche a discapito delle regole che evidentemente subiscono pochi controlli in nome del motto «arricchitevi» che in realtà non è ancora stato sostituito dal nuovo trend cinese la cui parola d'ordine sarebbe «armonia». Nelle fabbriche del Guangdong sembra ce ne sia pochina.

Per mettere assieme il dossier sono stati intervistati 47 lavoratori di tre calzaturifici del Guangdong, una delle aree più densamente industrializzate del Paese e centro della produzione di scarpe. Lo studio termina con una serie di raccomandazioni per favorire miglioramenti di natura sociale e ambientale nell'industria cinese di cuoio e calzature, settore che ha conosciuto una crescita record ma che ha anche ignorato alcuni standard internazionali di tutela come quelli indicati dall'Organizzazione Internazionale del Lavoro. Documenta però un dato positivo: una maggiore capacità di organizzazione dei lavoratori e di conseguenza conquiste ottenute attraverso diverse forme di lotta.



INDUSTRIA DI SCARPE A WENZHO, CINA FOTO REUTERS

INDUSTRIA • L'uso di semilavorati nella conciaria

Un'ombra sul mercato italiano delle pelli

Em. Gio.

La Cina è di gran lunga il leader mondiale nella produzione di calzature ed è anche tra i maggiori consumatori di scarpe al mondo con 3,65 miliardi di paia contro i 2,8 della Ue e i 2,3 degli Usa. La maggior parte delle calzature vendute nella Ue - oltre la metà nel 2013 - è prodotta in Cina. L'Unione europea, in termini di valore, è però il più grande mercato delle calzature nel mondo e, in termini di volume, il secondo più grande dopo l'Asia. La Cina produce anche cuoio ma non lo esporta in forma grezza semmai come semilavorato (*wet blue*) di cui l'Italia e altri Paesi europei sono invece forti acquirenti (il 97% della pelle prodotta italiana ha origine da importazione estera di grezzo o *wet blue*). La pelle semilavorata arriva nelle concerie italiane e poi magari torna - finita o semilavorata - nei Paesi di provenienza. Secondo i dati della Fondazione Italia Cina, nel 2013 l'Italia ha esportato nell'Impero di mezzo

«articoli in pelle e cuoio» per 1,1 miliardi, e «scarpe e accessori» per oltre 400 milioni.

Dalle scarpe alle borsette, dal grezzo al semilavorato, il mondo del cuoio è fortemente globalizzato sia per la necessità di materie prime, sia per l'utilizzo di manodopera a basso costo nei Paesi in via di sviluppo o di rapido sviluppo, sia per le diverse fasi di lavorazione del cuoio finito che in Italia ha le sue eccellenze. Ma anche qualche buco nero.

Da un punto di vista geografico, l'attività di concia è sviluppata principalmente in tre distretti che assieme coprono l'88,6% di tutta la produzione nazionale. Per ordine di importanza sono: Arzignano in Veneto, lungo la valle del Chiampo in provincia di Vi-

Il mondo del cuoio è fortemente globalizzato per le materie prime e il lavoro a basso costo

cenza, Santa Croce in Toscana, tra le province di Pisa e Firenze, Solofra in Campania, tra Napoli e Avellino.

L'industria conciaria italiana è dominata da piccole imprese (molte delle quali internazionalizzate, dalla Serbia al Vietnam) alla ricerca di pelli a basso costo da ricollocare, lavorate, sul mercato mondiale. E' un mercato complesso - in stretta relazione con quello della carne bovina - ma dove l'Italia è ben posizionata: i maggiori esportatori di pelli semilavorate sono Brasile, Usa e Ue. «La Ue - spiega un rapporto del dicembre scorso del Centro Nuovo Modello di Sviluppo e della Campagna Abiti Puliti di cui il *manifesto* ha già dato notizia - importa quasi il doppio di quanto esporta e il leader del settore è l'Italia, con il 76% delle importazioni europee». Nel distretto di Santa Croce ad esempio, 240 concerie affiancate da oltre 500 lavoratori terzi contribuiscono al 70% di tutto il cuoio per suole prodotto in Europa e al 98% di quello prodotto in Italia.

Sono aziende medio piccole, spesso a conduzione familiare. Il distretto impiega 12.700 persone, tra lavoratori alle dirette dipendenze delle imprese e assunti da agenzie interinali. I primi, racconta il dossier, rappresentano il 72% del totale, i secondi il 28%. «È nelle officine dei terzi che si concentra il lavoro interinale... dove si registrano le situazioni di maggior sfruttamento lavorativo» in un settore dove il lavoro è cresciuto ma in forma sempre più precaria. Nel 2014 hanno trovato lavoro 4.650 nuovi addetti, ma solo 1.199 alle dipendenze delle aziende produttrici. E i contratti di lavoro interinale sono di vario tipo e persino di sole quattro ore, spesso con manodopera straniera, la più sindacalmente fragile. C'è dunque un'ombra diffusa sul mercato della pelle, sia esso in Cina o nei Paesi che lavorano in conto terzi, sia in Italia dove i grandi marchi di calzature firmate vendono in tutto il mondo. Un'ombra che cammina con le nostre scarpe.

JOBS ACT

Abolire i voucher

Mario Sai

Secondo stime sindacali in Italia 1.700.000 persone (di tutte le età, in maggioranza donne) ricevono per il loro lavoro un *voucher* al posto del salario. Sono il 10% di tutti i lavoratori dipendenti ed il loro numero è in continua crescita. Se ne preoccupa anche il Presidente della Repubblica, che chiede si metta fine al loro «utilizzo improprio».

L'intenzione della legge del 2003 era quella di regolarizzare alcune forme di lavoro saltuario e di contrastare il caporalato, in particolare nei lavori stagionali in agricoltura. Per queste finalità i *voucher* sono stati utilizzati pochissimo. La loro crescita esponenziale comincia dopo il 2008, con la crisi e l'avvio di un diffuso processo di riorganizzazione delle imprese caratterizzato dal recupero di efficienza e di produttività e dal risparmio non solo dei costi, ma anche degli occupati. Nel 2009 i *voucher* acquistati passano da 500.000 a 2,7 milioni e poi in crescendo si arriva ai 115 milioni del 2015. In otto anni ne sono stati venduti per 4 miliardi di euro, anche perché, grazie alle leggi dei governi Berlusconi, Monti e Renzi, si è esteso e liberalizzato il loro utilizzo: dal commercio e turismo ai laboratori artigianali; dai cantieri edili ai servizi pubblici per la cura del verde, la manutenzione degli edifici scolastici, i servizi funebri, la sistemazione degli archivi. Questo non ha ridotto l'area del lavoro nero. Diffuso rimane il caporalato in agricoltura anche al Nord. Lo stesso vale in edilizia. Lo prova la denuncia dell'Inail: quasi sempre il giorno di infortunio in cantiere o nei campi coincide con il primo pagamento del buono-lavoro.

I *voucher* servono non per sanare situazioni di irregolarità, ma per rendere regolare lavorare

senza contratti di lavoro, cioè senza misure di sostegno al reddito in caso di disoccupazione, malattia, maternità; senza godere di tredicesima, ferie, permessi, maggiorazioni per il lavoro festivo. Alla divisione dell'era fordista tra esercito del lavoro ed esercito di riserva dei disoccupati ora, nell'epoca del toyotismo, si sostituisce la frattura tra lavoro "necessario", impegnato nei processi di miglioramento continuo (il *kaizen*) per reggere la competi-

L'obiettivo è sostituire la «partecipazione» alla contrattazione sindacale

zione globale, e lavoro "accessorio", precario, intermittente, comunque *just in time*, sempre a disposizione. Senza di ciò non si capirebbe perché la crescita esponenziale dei *voucher* ha interessato le regioni più ricche del Paese, come la Lombardia o il Veneto, e perché in un anno è raddoppiata nelle attività "non classificate", dove c'è tanta manifattura, dall'operaio al programmatore informatico.

Il toyotismo ha come caratteristica di fondo l'aziendalismo e per questo avversa i contratti nazionali di categoria ed il sindacalismo confederale. Che si chiami Wcm come alla Fca o «metodo *kaizen*» come nell'industria del presidente di Federmeccanica o *lean production* come alla Luxottica, l'obiettivo di fondo è la messa in mora della contrattazione sindacale da sostituire con la "partecipazione". Al Galileo Festival di Padova, di fronte ad una af-

folata platea di imprenditori veneti, lo ha ripetuto con forza Toshio Horikiri, il manager che ha portato la Toyota in Cina e ora fa accordi di consulenza in Italia. In questo sono di grande aiuto le leggi dei Governi che in Europa, conservatori o "progressisti" che siano, non sono mai stati così anti-sindacali, dalla Gran Bretagna alla Germania per finire alla Francia, dove è in atto una dura lotta sindacale. In Italia la sponda è il Jobs Act. Mentre svanisce l'effetto propagandistico del «più libertà di licenziare, più assunzioni» (dopo 16 mesi il 40% degli assunti ha già perso il lavoro), ciò che conta è impedire che la contrattazione collettiva incepi il meccanismo. Un'azienda che firma accordi in deroga al Jobs Act «è di fatto fuori dalla nostra associazione»: questa è la linea di Maurizio Stirpe, il responsabile per le relazioni industriali di Confindustria.

Per contrastare questa deriva non basta "tracciare" i *voucher* (o "regolarli meglio", come si discute nel Governo) oppure contrattarli in azienda (come propone la Cisl). Occorre un sindacato capace di invertire il processo con cui negli anni Ottanta le imprese fecero proprie le conquiste operaie, dal riconoscimento dei nuovi contenuti professionali al controllo collettivo sul processo produttivo, sostituendo progressivamente i delegati sindacali con i team-leader, attivisti del progetto aziendale di partecipazione. Si tratta ora di contrattare questi nuovi schemi di lavoro partecipativi, facendo leva sullo scarto tra cresciute responsabilità e limitata autonomia; tra superlavoro e precarietà. La richiesta della Cgil di abolire l'attuale legislazione sui *voucher* è un passo in questa direzione.

Viaggio in
PALESTINA & ISRAELE

dal 17 luglio al 24 luglio 2016 con:



e: Luisa Morgantini
già Vice Presidente
Parlamento Europeo

PER INFO E PRENOTAZIONI:
viaggiassopacepalestina@gmail.com
tel. 3337630116 - 3483921465